

**Giovanni Mazzillo**

## **Quale pace? Pace come imperativo etico per salvare il mondo e la sua storia**

*Intervento al convegno dell'Associazione Gianfranco Serio, "Quale pace?", Praia a Mare 26/10/2024*

### **1) Premessa: presenza e invadenza della guerra**

La pace non è semplice assenza di guerra, ma molto di più. È continua ricerca di modelli di vita più equi e che valorizzano singoli e popoli, dialogo sincero e rispettoso con tutti, rapporto armonioso con l'ambiente e la natura che non solo ci circonda, ma interagisce con noi e con la quale noi interagiamo. È riferimento continuo a valori che ci rendono più umani etc. E tuttavia in questo momento storico la pace appare come superamento della guerra, della mentalità di guerra e di quanto si può chiamare "psicosi bellica". Ci limitiamo pertanto in primo luogo a quest'aspetto, anche per motivi di tempo, oltre che per serietà di approccio a una realtà tanto grande qual è appunto la pace.

Muoviamo dagli appelli che vengono da Papa Francesco e da non pochi "costruttori di pace". Da coloro i quali la pace ce l'hanno non solo nel cuore, ma ne vedono la fattibilità come progetto storico, oggi più che mai urgente. Il libro *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, del papa<sup>1</sup>, contiene la ormai celebre denuncia della "guerra mondiale a pezzetti" in atto, che secondo il *Conflict Index 2024* riguarda ormai oltre 147mila eventi di conflitto e almeno 167.800 vittime. Nel libro che raccoglie i suoi gli interventi in questa triste materia papa Francesco avverte ancora una volta che la tragedia delle guerre ci mette tutti in bilico verso l'abisso, quello che distrugge tutto. Il presente e il futuro dell'umanità.

A questo punto due interrogativi affiorano tra tutti gli altri. Il primo riguarda il famoso «A chi giova?». A chi giovano le guerre, visto che di certo non giovano a coloro ai quali si distruggono case, famiglie, coltivazioni, fabbriche e tutto ciò che essi possiedono? Che la guerra sia inumana perché è contro l'uomo e contro ogni residuale sentimento di umanità è dimostrata nella storia antica<sup>2</sup>, come in quella di oggi. Si può dire ciò che si vuole, ma l'umanità è in tutte le guerre. Le regole su di esse sono frutto di alchimie mentali e non sono mai rispettate. Così come si sono dimostrate alchimie teologiche oggi sempre più improponibili quelle della cosiddetta "guerra giusta". Il fatto è che la guerra distrugge tutto, comprese le regole, ogni regola. Chi uccide, uccide e basta, distrugge non solo gli altri ma anche ogni regola. Nulla di umano, nulla di naturale c'è nella guerra. Le guerre sono semplicemente e volutamente distruttive. Fino a distruggere ogni residuo di umanità. A chi giovano allora? Giovano a coloro che ne fanno uno strumento di dominio e di ricatto di altri. E a quanti prosperano sulle guerre fabbricando e vendendo armi. A quanti vengono pagati per fare ricerche su come colpire con più precisione e provocare maggiori danni e distruzione. Un indotto prospera sulle guerre, che una volta accese, si fa di tutto per non farle spegnere.

La seconda domanda è perché si sia parlato di guerra giusta e se ciò sia ancora proponibile. Nonostante ciò che afferma Cicerone, seguito da Agostino di Tagaste e da altri, con tutta l'accurata interpretazione dei loro testi<sup>3</sup>, non c'è un *bellum iustum*. Non c'è guerra giusta. Ogni guerra è ingiusta. Alla domanda sul perché anche santi come Agostino e Tommaso d'Acquino l'abbiano ammessa, si può ben rispondere che intanto sono stati influenzati dall'esperienza storica del loro tempo. Un tempo in cui invasioni e violenze

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, Solferino, Milano 2022.

<sup>2</sup> Sulle guerre che diventano strumenti di violenza incontrollata e incontrollabile, cf. W.V. HARRIS «Gli effetti umani delle guerre romane in Età repubblicana», che scrive «Un altro effetto fu certamente quello di aumentare la violenza nella vita civile romana: mentre la pena capitale e quella corporale potevano essere inflitte un cittadino solo in circostanze più o meno strettamente accertate, entrambe le pene erano liberamente inflitte agli schiavi; lo stupro faceva parte della guerra romana e la violenza sessuale degli schiavisti romani non era ovviamente soggetta ad alcun tipo di controllo» (A. MANTINEO - M. T. CARBONE, *Diritto ed economia tra la guerra e la pace: dal passato al presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024, 20).

<sup>3</sup>Cf. F. FASOLINO, «Bellum iustum in Cicerone: un equivoco reiterato?», in A. MANTINEO - M. T. CARBONE, *Diritto*, cit., 29ss.

di ogni genere distruggevano tutto e praticavano ogni forma più abietta di violenza. Non si era umanamente in grado di prevedere altre forme di difesa, né tanto meno di nonviolenza. Inoltre ci si basava su una teologia morale che più che al Vangelo faceva riferimento a un'etica "razionale". E in quanto tale il ragionamento non era superare il male con il bene, ma pur di vincere il male la guerra era ammessa, sebbene a determinate condizioni.

Agostino era colpito da ciò che succedeva intorno a lui, pensando ai Romani e ai loro sistematici e diffusi saccheggi, perché di questo si trattava, come di enormi atti di brigantaggio<sup>4</sup>. Di fronte alla palese ingiustizia sembrò che fosse inevitabile una guerra di risposta, purché nel rispetto di almeno alcune motivazioni minimali, per non ricadere nell'ingiustizia. La guerra doveva essere dichiarata dall'autorità legittima, essere l'unico mezzo rimasto, evitare l'odio verso l'altro contro cui si combatteva. Se le prime condizioni sembrano più plausibili, ma sono difficilmente ponderabili, la terza appare più che irrealistica. È davvero difficile pensare che chi uccide e distrugge possa farlo senza odio e con tali riserve mentali e morali. Pur tenendo presenti questi contesti storici, oggi noi ci domandiamo: Ma è davvero così inevitabile la guerra? Non si deve ancora cercare la pace? Quale pace allora è proponibile?

Tracciamo alcune possibili piste su cui urge avviare una riflessione nuova, alternativa a quella solita della risposta con la violenza alla violenza: dente per dente, occhio per occhio, rappresaglia per rappresaglia. In un campo così vasto ne proponiamo due, sperando che contengano anche altri aspetti ugualmente importanti. Sono 1) la presa di coscienza sul carattere vincolante dell'educazione alla pace; 2) guardare al futuro scegliendo la vita e costruendo la pace.

## **2) La presa di coscienza sul carattere vincolante dell'educazione alla pace**

La guerra e la violenza accompagnano oggi le nostre giornate, tanto che non c'è accesso alle informazioni, che guerra e violenza non ci vengano sbattute in faccia con tutta la loro brutalità e disumanità. Disumanità cui rischiamo di abituarci, reagendo con rassegnata indifferenza, ma che a poco a poco ci convince della sua ineluttabilità. In molti casi ci trascina con sé come un fiume lento ed inarrestabile, tanto che alla fine, prima di distruggere tutto, ha già distrutto la nostra capacità critica di pensare in maniera diversa. Sicché alla domanda se la pace sia fattibile, cominciamo a rispondere che essa non lo è. Se pensiamo così, siamo anche noi vittime di guerre pur geograficamente lontane e delle violenze ormai purtroppo sempre più vicine.

Educare e educarsi alla pace, secondo il lodevole impegno della *Pax Christi*, cui appartengo, e dell'*Associazione Gianfranco Serio*, per la quale e in nome della quale parliamo, non può che partire da un atto mentalmente critico ed emotivamente in controtendenza, che afferma che la guerra è evitabile e che se essa sembra non esserlo ciò è dovuto a condizionamenti storico-sociali che gravano tanto sul presente, da minacciare seriamente il futuro. La strategia educativa che ne consegue è opposta e contraria a quella facile e diffusa del graduale imbarbarimento che ci porta a ritenere la violenza un fatto naturale e inevitabile. Ciò che poi è l'ambiente mortifero per molti inermi, ma prospero e promettente per quanti sguazzano e prosperano in una simile "incultura" di morte (non posso usare la parola "cultura") e cioè i venditori di morte, i programmatori di devastanti distruzioni, i venditori di armi. Tutti venditori di morte. Hanno i guadagni più alti e più grondanti sangue di chiunque altro nel mondo.

Glielo consente quella che già papa Giovanni XXIII denunciava come "psicosi bellica":

---

<sup>4</sup> «Togli la giustizia e cosa sono i regni se non grandi brigantaggi? Perché, anche le bande dei briganti cosa sono, se non piccoli regni? [...] Basta che questa calamità si espanda con l'affluenza di numerosi malfattori, al punto di occupare un territorio e stabilire una base, occupare città e sottomettere popoli, perché assuma più chiaramente il titolo di regno, che le viene apertamente riconosciuto non per l'abolizione delle razzie ma per il conseguimento dell'impunità (Civ. 4,6, citato da F. FONTANELLA, *L'impero romano nel De civitate Dei di Agostino*, in in "Politica Antica" 2014, 84 senza altre indicazioni bibliografiche, in [https://www.academia.edu/10091880/L\\_impero\\_romano\\_nel\\_De\\_civitate\\_Dei\\_di\\_Agostino](https://www.academia.edu/10091880/L_impero_romano_nel_De_civitate_Dei_di_Agostino)).

«Occorre però riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica»<sup>5</sup>.

All'epoca in cui la minaccia nucleare era maggiormente avvertita di quanto non lo sia oggi, aggiungeva che occorre un capovolgimento di comprensione delle cose, occorre che

«al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità»<sup>6</sup>.

Infatti dalla *psicosi bellica* (in latino *metus atque anxia belli expectatio*, paura e attesa ansiosa della guerra) possiamo guarire, non accumulando armi, né con l'adagio, il più demenziale udito sulla terra, «si vis pacem para bellum», se vuoi la pace prepara la guerra. Una tale espressione tradisce una inclinazione alla guerra e alla logica del più forte. L'atto contrario, atto di raziocinio critico sembra un atto di coraggio e in parte lo è e tuttavia è un atto razionalmente più che sostenibile. È l'unica alternativa possibile. Quella perseguita da ogni movimento, associazione e fautore di pace: «Se vuoi la pace, costruisci la pace».

Costruiscila attraverso la formazione culturale, dalle scuole dell'infanzia fino all'università. Di per sé non c'è bisogno di frequentare i corsi delle Università della pace, che pur esistono, ma che quasi nessuno conosce<sup>7</sup>. Certo se anche da questi incontri qualche maturando, liceale e non, ne scegliesse una simile sarebbe già un grande successo per questa associazione. Ma di per sé non c'è bisogno di una laurea di nessun genere, ma solo di normale, umano (mai come in questo caso tale aggettivo è importante) buonsenso, per capire che non siamo destinati ad accettare che il nostro sia un mondo di guerra. Per sapere che l'interiorizzazione collettiva della sua inevitabilità può essere elaborata, smascherata e guarita. Anche questo sembra oggi difficile eppure è un obiettivo realistico. Dirò di più: è l'unico che può salvare il mondo. Soltanto così ci sottraiamo alla inculcata e sempre più ribattuta convinzione, chiedo conficcato ogni giorno più in profondità, che l'umanità è tragicamente avviata verso la follia. Di essa scriveva ancora Papa Giovanni XXIII: «quella di cui si va fieri (ci si gloria) la potenza nucleare, ma essa è aliena dalla ragione (*Quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione*)»<sup>8</sup>,

Tale tarlo di totale alienazione, «*alienum a ratione*», deve essere snidato e reso innocuo. Come? Formandosi alla pace e adoperando tutti gli strumenti pedagogici e scientifici possibili, guarendo e proponendo guarigione, verso ciò che è in atto ed è frutto e causa della *psicosi bellica*: l'ansia del potere, l'avidità di arricchimento, il disinteresse totale per la vita altrui, se non il disprezzo di essa.

La guarigione passa attraverso il recupero valoriale della propria e altrui dignità. Ciò significa riscoprire la sobrietà come rispetto della natura, rispetto delle risorse e di se stessi. L'ingordigia è come l'obesità. Gonfia sempre più portando le persone prima alla difficoltà di muoversi, poi alla rassegnazione totale, infine se non alla morte fisica, anche quella, alla morte spirituale, la depressione.

### **3) Guardare al futuro scegliendo la vita e costruendo la pace**

Nella nostra epoca che ha tanto enfatizzato nel quadrante nord-atlantico del mondo i diritti individuali fino all'ossessione quotidiana e pervasiva di tutto e di tutti, è tempo di riscoprire anche i diritti sociali,

---

<sup>5</sup> *Pacem in terris*, n. 61

<sup>6</sup> *Ivi*.

<sup>7</sup> Cf. Università Internazionale della Pace, con sede a Roma, che si affianca alle altre simili già da tempo operanti, secondo il diritto consuetudinario e pattizio, in Olanda, Giappone, Filippine, Cile ed Etiopia. Cf. <https://www.unipace.eu/sedi-e-contatti/>, tenendo presente la UPEACE, *University for Peace*) fondata in Costa Rica nel 1980, riconosciuta dall'ONU, e altre facoltà e corsi che tendono allo stesso obiettivo di questi atenei specificamente dedicati alla formazione alla pace.

<sup>8</sup> Traduzione debole quella ufficiale: «per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia»

ecclissati dall'avvento di questo terzo millennio. Dall'avvento di un millennio, che se sembra aver perso le "grandi narrazioni", come si dice e si scrive, deve recuperare, e in parte ciò succede, l'obiettivo della pace. Quello per il quale un mondo più giusto e fraterno è possibile, e con esso la voglia di cercare ancora come realizzarlo. Cominciare a ricostruire pace significa, infatti, sapere e credere che un mondo più giusto e nonviolento è possibile. Conformemente al lungo e motivato appello del prezioso testo *Fratelli tutti*, di papa Francesco, dobbiamo riconquistare come risorse irrinunciabili e insostituibili di futuro alcuni orientamenti decisivi, che sgonfiano l'elefantiasi dell'io e finalmente vanno verso l'altro e verso gli altri. Sono orientamenti che nascono tutti dal principio della "responsabilità" verso la costruzione della pace, che diventa principio della cura dell'altro e degli altri e, su questa via, cura di se stessi.

La primitiva formulazione di Hans Jonas del principio *Responsabilità* (*Das Prinzip Verantwortung*, che implica il concetto in tedesco del rispondere e corrispondere) è riformulabile oggi così: prenditi cura dell'altro, soprattutto quando la sua vita dipende da te. Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*, ci invita a uscire da quelle che chiama *le ombre di un mondo chiuso* (cap. 1), per rendere concretamente universali i diritti umani (n. 22ss.). Infatti, «caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine» che cosa ancora resta? – egli si chiede - e risponde che è «rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli» (n. 32). Il principio della cura dell'altro passa attraverso il compito di «pensare e generare un mondo aperto» (cap. 3). Solo così siamo in grado di vincere la paura dell'altro e della diversità. Perché tale paura (connivente la psicosi bellica) porta a ciò che ci preoccupa: «La guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti» (*ivi* n. 256).

La voce di papa Francesco non è solo un parere individuale, per diversi motivi così riassumibili:

a) è superata la distinzione tra "guerre giuste" e "guerre ingiuste", per i motivi già detti e perché è diventato chiaro che ogni guerra distrugge la possibilità di migliorare i nostri rapporti e le relazioni interpersonali;

b) nell'attuale insegnamento sociale della Chiesa oltre alla condanna chiarissima della guerra totale, c'è la condanna anche di tutto ciò che la prepara, dell'accumulo e della produzione delle armi;

c) dal Concilio Vaticano II in poi è stato riconosciuto il valore dell'obiezione di coscienza fino a ritenerla l'opzione più coerente con il messaggio e la prassi di Gesù;

In definitiva, la teoria della guerra giusta cade appena si tenga presente non solo ciò che produce e tiene in piedi le guerre (il cui *prodest*, che non è né amore di patria, né diffusione di ideali particolare da imporre con la forza), ma il fatto che le guerre oggi avvengono con strumenti che uccidono un numero sempre maggiore di innocenti<sup>9</sup>.

Di fronte a quello che sta avvenendo intorno a noi nel mondo e alla luce di quanto detto, ogni guerra sembra tanto ingiustificabile, da dover essere ritenuta un crimine, anzi un crimine contro l'umanità.

Per quali altri motivi? Per tutto quello che si è detto e alla luce dell'esperienza storica delle guerre. Di tutte le guerre. Il comando di Gesù a Pietro, che usa la spada mentre stanno per arrestarlo, è chiaro «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada» (Mt

---

<sup>9</sup> Cf. vedi, tra l'altro il libro già citato di papa Francesco, *Contro la guerra, il coraggio di costruire la pace*, e per una ricostruzione del percorso del magistero cattolico cf. G. MAZZILLO, *Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del Vasto*, in LANZA DEL VASTO, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, La meridiana, 2022, 101-113. Uno sviluppo più ampio è stato da noi ricostruito nel Commento alla seconda parte del cap. V della *Costituzione pastorale della Gaudium et spes*, in *La promozione della pace e la comunità delle nazioni*", in *Commentario ai testi del Vaticano II*, vol. VIII, Dehoniane, Bologna 2020, pp. 402-548.

25,52; cf. Gv 18,11). In realtà esso nasce anche dalla considerazione che ogni atto di violenza innesca una spirale che rende la stessa violenza difficilmente arrestabile.

L'uso della violenza nei conflitti, che possono e devono essere gestiti con la ragione e il dialogo, è il fallimento di ciò che l'essere umano ha di più tipico e di più grande: l'amore per l'altro, l'amore che arriva a donarsi per l'altro.

Le religioni, ogni religione, quando non sono diventate esse stesse vittima del fondamentalismo che invoca Dio uccidendo gli altri, sono talvolta arrivate a respirare quell'aria nuova di un altro mondo possibile, non solo vicino, ma inizio del Regno di Dio. È il principio che salva la vita di nuovo, salvando l'umanità intera. Succede anche con il *Corano*, che se non arriva sempre alle conseguenze di questo grande principio e ancora contiene come eccezione la pena del contrappasso, almeno lo annuncia, e con grande forza: «Per questo abbiamo prescritto [...] che chiunque uccida un uomo che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità» (*Sura* 5:32)<sup>10</sup>.

Del resto, a noi cattolici basta *L'obbedienza non è più una virtù*, l'autodifesa di don Lorenzo Milani, per comprendere come la guerra provoca danni sempre più vasti e devastanti delle ingiustizie che vuole riparare.

All'obiezione solita sulla «guerra di difesa?», si risponde che ferma restando sempre la scelta personale e sacrosanta della nonviolenza come scelta di coscienza del singolo, dobbiamo finalmente imparare la resistenza nonviolenta e attiva. Una resistenza non solo utopica, ma praticata, e con risultati concreti, da uomini come Gandhi e Martin Luther King, Nelson Mandela, quanti hanno abbattuto non solo il muro di Berlino, ma il sistema che lo sorreggeva e tanti, tanti altri, per lo più sconosciuti. Perché scelte simili a queste non sono diffuse, non sono favorite e moltiplicate? Possiamo immaginarlo e in parte lo abbiamo detto: per gli interessi economici e gli apparati bellici, per il prestigio sociale delle gerarchie militari, per la superficialità di credere che la violenza si vince replicandola. Superficialità, pigrizia mentale, interessi mastodontici impediscono alla nostra umanità di passare dalla preistoria della violenza e della difesa violenta a quella della nonviolenta che dialoga con chi la pratica, lo rende innocuo attraverso mezzi che lo coinvolgano in quanto egli abbia ancora di umano in se stesso.

Tutto ciò motiva ulteriormente la scelta della nonviolenza di autori come Lanza del Vasto, che del resto era arrivato, ai tempi in cui si apriva il Vaticano II, a indicare l'opzione ultima consegnata all'umanità: l'opzione per una delle due potenze rimaste ed effettivamente efficaci: l'atomica e la nonviolenza. La potenza dell'odio, sempre più distruttiva, che può distruggere tutto, e quella che dicendo "No!" alla violenza, indica la strada dell'amore<sup>11</sup>.

Quale pace dunque? Questa pace: pace che è rispetto e tolleranza, richiamo continuo ad essere umani e conservare l'umanità e non distruggere né gli altri, né se stessi con la violenza. Pace che è scelta di vita e di futuro per la nostra umanità, per l'umanità tutta.

---

<sup>10</sup> Da: <https://ilcorano.net/il-sacro-corano/5-surat-al-maida/>.

<sup>11</sup> Muovendo da un *Cahier Lanza del Vasto* (il n.3, *De la Bombe*, sulla Bomba e *L'Eglise face au problème de la guerre*, la Chiesa davanti al problema della guerra, è stato pubblicato libro già citato di LANZA DEL VASTO, *Le due potenze. L'atomica e la nonviolenza*, con approfondimenti specifici: Prefazione di Daniel Vigne; La Bomba e la nonviolenza: l'analisi di Lanza del Vasto (di Antonino Drago); Linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pace emerse successivamente a Lanza del Vasto (di Giovanni Mazzillo; L'eredità disarmante di Lanza del Vasto (di Maria Albanese ed Enzo Sanfilippo); Biobibliografia (parziale) di Lanza del Vasto (a cura di Frédéric Vermorel, traduttore dei testi di Lanza del vasto).